

**Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste**

Dipartimento economico-estimativo agrario e forestale  
dell'Università di Firenze

**Modello interpretativo  
dei fattori di marginalizzazione  
dell'agricoltura collinare e montana  
dei comuni delle regioni  
Toscana ed Umbria  
a fini di programmazione**



**ISMEA**

Novembre 1992

**MODELLO INTERPRETATIVO DEI FATTORI  
DI MARGINALIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA  
COLLINARE E MONTANA DEI COMUNI  
DELLE REGIONI TOSCANA ED UMBRIA  
A FINI DI PROGRAMMAZIONE**

**RAPPORTO FINALE**

*Convenzione Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste - Università degli Studi di Firenze,  
Dipartimento Economico Estimativo Agrario e Forestale, n. 988 del 19/12/1989, Decreto  
Ministeriale 53480.*

Firenze, novembre 1992

Responsabile della ricerca:  
G. Colombo

Gruppo di lavoro:  
M. Bagarani, Università di Cassino  
G. Cannata, LUISS di Roma  
G. L. Corinto, Università di Firenze  
M. R. Garofalo, Università di Bari  
F. Musotti, Università di Perugia  
S. Vieri, Università di Firenze

*Per alcune rilevazioni, cartografia, costituzione e gestione della banca dati, hanno collaborato: Agristudio, Firenze; Studio R. Berti, Prato; Europrogetto, Roma.*

*I dati di base utilizzati sono reperibili presso la Cattedra di Politica Agraria del Dipartimento Economico Estimativo Agrario e Forestale di Firenze.*

## INDICE

### PARTE PRIMA

1. Perché un approfondimento sui fenomeni di marginalizzazione dell'attività agricola. G. Colombo. pag. 7
2. Il percorso teorico seguito per interpretare i differenziali territoriali. M.R. Garofalo. pag. 23
3. La letteratura economico-agraria sulle terre marginali: un'analisi critica. G. L. Corinto. pag. 47
4. Il metodo seguito nell'indagine. G.L. Corinto. pag. 55

### PARTE SECONDA

1. Limiti e possibilità dell'analisi territoriale dei fenomeni agricoli. M. Bagarani. pag. 77
  2. La scelta degli indicatori. G.L. Corinto. pag. 91
  3. Una interpretazione della realtà agricola toscana attraverso l'analisi di alcuni indicatori economici. S. Vieri. pag. 99
  4. Umbria: una versione in ritardo del modello NEC. F. Musotti. pag. 141
  5. Tra marginalità e sviluppo dell'agricoltura: conclusioni ed ipotesi progettuali. G. Cannata. pag. 175
- Bibliografia pag. 185

## Capitolo 4

### Il metodo seguito nell'indagine.

#### 4.1. Fatti e teoria: i numeri parlano da soli?

La rassegna della letteratura precedentemente proposta ci consente di fare emergere due questioni metodologiche di fondo. La prima attiene all'impossibilità di verificare direttamente ed esaurientemente le differenze reali di natura macroeconomica semplificate tramite fatti stilizzati, attraverso una unica teoria di riferimento, come è stato visto nel paragrafo 2 di questo lavoro. La seconda questione metodologica riguarda la possibile risoluzione delle inadeguatezze interpretative proprie delle differenti teorie dello sviluppo attraverso una loro analisi incentrata sulle ipotesi inerenti i comportamenti degli agenti microeconomici che, in effetti, sono i soli responsabili delle reali differenze di sviluppo osservabili nel territorio.

Proprio con riferimento alle ipotesi sottostanti alle scelte individuali, l'inadeguatezza teorica delle suddette teorie dello sviluppo consisterebbe nel fatto che esse, più o meno comunemente, continuano ad accettare l'ipotesi forte di un comportamento microeconomico guidato esclusivamente da una razionalità cosiddetta sostantiva. Questo vuol dire che gli "sforzi", che ogni agente (impresa e/o famiglia) compie, tendono sempre a massimizzare una funzione di utilità individuale che è soggetta ad un insieme noto di vincoli, semplicemente identificato nei prezzi relativi, funzione che è supposta simultanea ed indipendente rispetto alle altre funzioni di utilità individuali, all'interno di un ambiente di mercato definito come perfettamente competitivo. In conformità a queste ipotesi fondamentali ne consegue che l'unica soluzione di equilibrio dinamico per il sistema è identificata dal sentiero di crescita bilanciata precedentemente discusso. Pertanto, la necessità di spiegare teoricamente il carattere persistente e non frizionale delle differenze all'interno di un unico sistema richiede che la teoria specifichi diversamente le ipotesi inerenti la razionalità dei comportamenti microeconomici.

In altri termini, la prospettiva di analisi dei microfondamenti economici degli esiti aggregati, ovvero territoriali, non appare una scelta metodologica arbitraria, in quanto essa intende individuare ed eventualmente parzialmente coprire

l'incapacità delle teorie dello sviluppo considerate (incoerenti rispetto alle sottostanti determinanti microeconomiche) di fornire una completa spiegazione in termini di nessi di causalità sull'origine, e la persistenza, delle differenze territoriali empiricamente osservabili. Il limite fondamentale che si può imputare alla semplificazione operata dalla macroeconomia tradizionale rispetto ai principi microeconomici risiede nell'ipotesi chiave dell'agente economico rappresentativo, considerato come possibile ed univoca mediazione di tutti gli agenti reali. Una teoria per essere veramente tale, e non una descrizione a scala uno a uno della realtà, non può in effetti prescindere da ipotesi semplificatrici né quindi dalla costruzione di una rappresentazione significativa della popolazione osservata. I nodi da risolvere sono, quindi, (i) quello di identificare correttamente la reale pluralità dei comportamenti microeconomici e (ii) quello di aggregarne coerentemente i risultati. Per tentare di risolvere il primo nodo, il problema metodologico che si pone è quello di costruire la teoria attraverso l'osservazione empirica della realtà, traendo da essa un insieme di ipotesi per la definizione del/i comportamento/i rappresentativo/i. Ne consegue che, rispetto all'unicità definitiva di un agente rappresentativo, si potrebbe contrapporre la scoperta di un insieme di comportamenti contemporanei possibili, teorizzabili come la coesistenza di una pluralità di agenti rappresentativi localizzati nell'universo della popolazione considerata.

Per la risoluzione del secondo nodo, un approccio possibile è rappresentato dal cosiddetto "teorema dell'inviluppo". Seguendo Akerlof e Yellen (1987) possiamo schematizzare l'applicazione teorica economica del teorema dell'inviluppo come un risultato aggregato non necessariamente conforme con le scelte dei singoli agenti, pur sotto le consuete ipotesi di convessità e continuità delle funzioni individuali di utilità. Pur assumendo che le scelte siano perfettamente razionali, qualora esse si realizzino in un contesto di informazione imperfetta e/o asimmetrica, il risultato finale della scelta individuale può essere diverso e cioè inferiore rispetto alla soluzione di massimo assoluto raggiungibile ipoteticamente in condizioni di perfetta informazione. Questo vuol dire che il singolo massimizza rispetto alla propria funzione di utilità, ma commette un errore, per quanto infinitamente piccolo rispetto al contesto, tale che egli in effetti si trova ad essere in un intorno del punto che rappresenta la soluzione massima teorica. Poiché dal punto di vista microeconomico l'errore commesso è molto piccolo e i costi per acquisire l'informazione necessaria che consentirebbe di rivedere la scelta sono alti, il singolo non modifica la propria posizione di scelta, che dal suo punto di vista risulta ottimale. L'esito macroeconomico, aggregando molti piccoli errori individuali, risulta visibilmente distante dal punto di massimo definito come soluzione di equilibrio ipotetica di *market clearing*. Visto il carattere preminentemente territoriale del nostro lavoro, questo teorema dell'inviluppo viene utilizzato in termini di suggestione intuitiva per descrivere il comportamento dei sistemi, non sviluppandone una rigorosa applicazione matematica.

La possibilità metodologica di costruire una teoria tenendo conto della osservazione empirica di differenze territoriali di sviluppo coesistenti, consente di dare forza teorica alle differenze stesse a riguardo dei fattori di loro causalità e persistenza. Questo potrebbe voler dire che le medesime differenze sono considerate non come stati di disequilibrio frizionale, di breve periodo, ma come il risultato di un processo storico derivato dalle azioni di una complessa molteplicità di agenti.

Sempre a livello metodologico, l'indicazione che se ne ricava è quella di un legame forte, sebbene complesso, di causalità o di interazione tra differenze territoriali e diversi *patterns* di comportamento degli agenti microeconomici, riconducibili anche a stratificazioni storico-culturali, in aggiunta alle più oggettive spiegazioni che si fondano sui fattori naturali.

Inoltre, al fine di identificare operativamente le differenti aree nel territorio, la scelta degli indicatori socio-economici tiene conto della pluralità di indicazioni che provengono dalle diverse teorie dello sviluppo, tutte considerate dal suddetto punto di vista dell'analisi dei microfondamenti.

#### 4.2. L'Identificazione di un sistema parziale

Come risulta dalla precedente rassegna sulle teorie dello sviluppo, l'analisi dei differenziali territoriali da un lato impone di considerare lo spazio come elemento possibile dell'origine dei differenziali stessi, da un altro lato impone la necessità di individuare una unità specifica di indagine che non sia né il consueto livello aggregato della macroeconomia, né il livello atomistico della microeconomia. La medesima idea di analizzare diverse aree sistema differenziate nello spazio può essere adottata per lo studio dei fenomeni di marginalizzazione socio-economica che, quindi, viene interpretata come spiegazione del comportamento e dell'andamento di un dato sistema territoriale in confronto (Cannata, 1988) alle *performances* di altri sistemi. E' pertanto preliminare individuare un sistema parziale, inteso come un livello intermedio tra il piano microeconomico di scelta e il piano macroeconomico (Becattini, 1990). L'individuazione della frontiera che separa un sistema parziale dal resto impone una ineludibile ricerca metodologica (Becattini, 1987). Se è infatti indubbiamente agevole individuare un settore (agricoltura, industria, ecc.) o una particolare industria (del legno, del cuoio, del vino, ecc.) non altrettanto si può dire circa l'individuazione (nel senso di separazione dal resto) di un sistema territoriale. Nel territorio infatti è talmente complessa la rete di scambi intra ed intersettoriali e tali sono le connesse relazioni sociali, economiche ed extra economiche (Bagnasco, 1984), che l'individuazione del «sistema» non risulta più adeguata attraverso gli usuali parametri istituzionali e ciò perché il «sistema» non corrisponde univocamente alla delimitazione amministrativa.

Nell'ambito dell'identificazione territoriale di un area socio-economica, definibile come un sistema, l'indagine teorica viene recentemente supportata da ricerche "operative", miranti a costruire un "modello spaziale" completo, tale da identificare le contestuali componenti economiche, sociali e residenziali di un'area integrata (Sforzi, 1984). Pertanto, la definizione di sistema parziale può fondarsi non solo su parametri inerenti il processo produttivo (l'organizzazione tecnologica, la soddisfazione di un medesimo bisogno) ma anche su un "senso di appartenenza" che produce quei nessi di relazioni socio-economiche stabili caratterizzanti peculiarmente i medesimi sistemi parziali (Becattini, 1987). Senza dubbio tali nessi si aggiungono alle condizioni strutturali presenti nel territorio o in un settore. Sebbene tale criterio sia mutuato dalle analisi sociologiche -tale da risultare di difficile quantificazione per la corrispondente analisi economica- risulta possibile per gli economisti riferirsi al "senso di appartenenza" in termini di creazione di esternalità, differenti e complementari rispetto alle cosiddette economie di agglomerazione. Seguendo infatti Marshall questo senso di appartenenza si identifica attraverso la capacità di produrre e comunicare conoscenza specifica, che contribuisce alla formazione della qualità del capitale umano. Per questo, ne consegue di fatto che le «abilità» del fattore umano entrano nel processo produttivo innanzitutto attraverso una localizzazione disomogenea, quindi come dotazione fissa e peculiare per aree, diversamente da come ipotizzato da una qualsiasi funzione di produzione standard, nella quale il lavoro si configura come la componente variabile e cioè residuale e flessibile nell'organizzazione del processo produttivo (Marshall). Com'è noto, gli economisti agrari hanno da tempo grande familiarità con questo lato del problema per l'enfasi rivolta agli aspetti sociali e soggettivi del settore agricolo, presente nel pensiero del Serpieri.

Qualora si connoti un sistema come un insieme di elementi attivi dotati di moto proprio, ma interconnessi tra di loro, si individua come struttura l'insieme appunto delle interconnessioni stabili presenti nel sistema. Il modo di azione del sistema dipende dal modo di azione dei suoi singoli elementi e dalla sua stessa struttura (Lunghini, in Becattini e Lunghini, 1990). Strutture differenti e comportamenti differenti degli agenti individuali generano risultati diversi dei singoli sistemi. E' pensabile inoltre che il modo di essere della struttura interagisca con i modi di azione degli agenti economici ivi operanti, condizionandoli e trasformandoli. Se risulta possibile, per via teorica o semplicemente operativa, scomporre il sistema globale in una serie di sistemi parziali, è adeguata l'ipotesi che i medesimi sistemi parziali abbiano percorso una molteplicità di specifici sentieri di sviluppo per raggiungere la loro attuale fenomenologia. Tale specificità può risultare fattore dinamico in termini di capacità competitiva dell'area, diversamente da quanto accade in una considerazione statica di efficienza dell'area medesima, imputabile a vantaggi statici comparati, quali la dotazione di risorse naturali fisse.



In conformità a queste regolarità empiriche osservabili - e cioè all'esistenza di differenziali territoriali nel processo di sviluppo - non più imputabili al suddetto criterio ricardiano dei costi comparati che conduce ad una specializzazione produttiva adeguata al sistema dei prezzi relativi tra i fattori, ne consegue la necessità di indagare quali siano i criteri di scelta individuali sottostanti alla realizzazione dei cosiddetti sistemi parziali, una volta che il sistema dei prezzi risulti inadeguato a fornire tutte le informazioni necessarie per la scelta economica razionale nell'allocazione dei fattori. E' ben noto che da quasi trenta anni si segnala come la teoria neoclassica dei prezzi non dia conto di alcuni fenomeni macroeconomici quali l'incompletezza e l'imperfezione dei mercati dei beni e dei fattori (Arrow, 1959), né della diffusione spaziale dello sviluppo (Crivellini e Pettenati, 1989).

Il già intrapreso tentativo di sviluppare l'analisi macroeconomica nei termini della cosiddetta analisi dei microfondamenti (Stiglitz e Greenwald, 1989) non può considerarsi definitivamente risolto, soprattutto a causa del riconoscimento che molti dei fenomeni macroeconomici risultano incompatibili con le assunzioni fondamentali poste dalla teoria neoclassica, riguardo alle soluzioni di equilibrio (Arrow, 1959; Debreu, 1959). In un quadro disegnato dall'equilibrio generale, come concepito tradizionalmente dalla teoria microeconomica, tutti i "piani di scambio" tra gli individui sono coordinati senza costi dalle forze di mercato. E' nota l'immagine del banditore walrasiano che stabilisce quei prezzi secondo i quali i piani di ciascuno sono soddisfatti ed a cui risultano compatibili domanda ed offerta di ciascuna risorsa presente sul mercato. E' noto anche che il segnale lanciato dai prezzi è sufficiente perchè tutti agiscano simultaneamente ed indipendentemente in modo da massimizzare la funzione individuale di utilità attesa e quindi in modo da ottenere una situazione di *market clearing*. Se tutti gli attori del mercato sono assunti come *price-takers* la situazione è tale che in effetti nessuno è in grado di cambiare i prezzi che non corrispondono a quelli di equilibrio.

Che i prezzi non siano la sola variabile che determina l'equilibrio è forse la chiave dell'innovazione keynesiana unitamente alla possibilità che esistano equilibri senza pieno impiego delle risorse (Stiglitz, 1987). Anzi va considerato come nel pensiero di Keynes "... fosse profonda la convinzione dell'inesistenza di meccanismi in grado di assicurare il pieno utilizzo delle risorse, la piena occupazione e l'assenza di crisi produttive. In un certo senso la disoccupazione e le crisi erano per lui situazioni normali e non accidentali..." (Rampa, 1988). Leijonhufvud (1969) introduce l'ipotesi che le imperfezioni di mercato sopra dette siano riconducibili ad una disponibilità limitata delle informazioni nella formazione delle scelte individuali degli agenti ed in particolare delle imprese.

Seguendo la costruzione teorica di Leijonhufvud l'idea qui sviluppata è quella di interpretare le differenze spaziali attraverso i differenziali di informazione presenti nella struttura dei sistemi parziali, e pertanto disponibili per indirizzare le scelte microeconomiche razionali.

### 4.3. Marginalità/sviluppo e disponibilità di informazione

Per quanto attiene più specificatamente al tema qui considerato (la marginalità/sviluppo), tenendo presente il problema dell'informazione, una visione particolare può essere data considerando la cosiddetta "parabola delle isole" di Phelps (1970).

Secondo questa parabola gli agenti economici si trovano ad agire all'interno di "isole di informazione": i prezzi su ciascuna isola adeguano sempre domanda ed offerta su quell'isola, e tuttavia le persone sono inconsapevoli dei prezzi e delle quantità simultaneamente prevalenti nelle altre isole. Questa suddivisione dell'aggregato in molteplici sistemi parziali conformi alla disponibilità di informazione concorre a dare forza alle assunzioni teoriche anzi delineate sulla possibile coesistenza di numerosi sentieri dello sviluppo, uno per ciascuna isola.

In conformità al modo delineato su quale sia il nostro approccio metodologico, è necessario porsi la domanda di quali siano i meccanismi che inducono gli agenti a percorrere tali sentieri di sviluppo. Questo vuol dire che l'analisi dei microfondamenti deve formulare ipotesi sulla razionalità degli agenti individuali nel perseguimento degli obiettivi soggettivi e sugli esiti conseguenti che derivano dalla loro interazione a livello di sistema parziale, evidenziabili come differenziali territoriali. Gli esiti possono essere visti come il risultato atteso esplicitamente dagli agenti durante una loro progettazione (singola e collettiva) di scelte, ma anche come il risultato inatteso e talora sorprendente rispetto alle stesse scelte (esternalità).

I problemi di scelta che il mondo reale propone al singolo agente possiedono un notevole grado di complessità. Le ipotesi che si avanzano sui modelli di scelta degli agenti economici riguardano la razionalità sostantiva e la razionalità procedurale (Simon, 1982). La razionalità sostantiva individua quale sia l'obiettivo ottimizzante, mentre la razionalità procedurale ricerca quale sia la giusta procedura (il percorso computazionale) per raggiungere quell'obiettivo. A causa di una limitatezza dell'informazione e della capacità computazionale il modello di decisione è perfetto solo all'interno di un modello semplificato. "Il decisore può scegliere fra decisioni ottimali per un mondo immaginario semplificato e decisioni che siano «abbastanza buone» cioè che «soddisfano», per un mondo che si avvicina maggiormente a quello reale, complesso" (Simon, 1982). In altri termini, di fronte alla complessità del mondo reale il singolo si rivolge a procedure che trovano risposte abbastanza buone a domande di cui non si possono conoscere le risposte migliori. Nel mondo reale l'ottimizzazione delineata dall'economia standard risulta impervia e gli agenti si comportano ricercando la soddisfazione all'interno dell'orizzonte delle proprie possibilità e conoscenze.

Con una metafora orografica si può affermare che "di solito è piuttosto facile trovare un massimo locale: basta camminare sempre in salita fino a che non si può più proseguire; trovare un massimo globale è, al contrario, general-

mente estremamente difficile, a meno che il terreno non abbia proprietà molto particolari [...]. Soprattutto in un mondo di sottosistemi che si evolvono indipendentemente (imprese) è piuttosto facile immaginare equilibri in cui ogni sottosistema si è adattato in modo ottimale ad altri sottosistemi che ha intorno, ma in cui l'equilibrio è soltanto locale" (Simon, 1982).

Traendo una prima conclusione dalla sopra ricordata parabola delle isole di Phelps e da questi assunti sulla razionalità degli agenti microeconomici, si conclude quindi che gli equilibri compatibili con l'esistenza di più sentieri dello sviluppo possono essere plurimi, alcuni dei quali di massimo relativo, uno di massimo assoluto, nessuno automaticamente raggiungibile a partire dagli altri stati, secondo un meccanismo automatico di flessibilità e mobilità delle variabili. L'equilibrio, proprio quello di *market clearing*, rimane come un concetto di riferimento su cui basare il primo approccio dell'analisi teorica, ma non come uno stato a cui può tendere l'economia reale, che nello spazio risulta quanto meno soggetta agli effetti di diversi livelli qualitativi del capitale umano.

Inoltre, accettando che i comportamenti degli agenti non siano omogenei nello spazio geografico -per esempio per vantaggi permessi da "ispessimenti localizzati di esternalità" (Becattini, 1984), da vantaggi sociali, storici, naturali che consentono l'addensarsi preferenziale di una maggiore quantità di capitale e di una migliore qualità del capitale umano-, si dovrà convenire che le posizioni raggiunte dai sistemi territoriali sulla via dello sviluppo possano essere (i) permanentemente diversi e che (ii) le posizioni non siano perequabili secondo il modello posto dal libero gioco delle forze economiche in campo. Lo sviluppo, viceversa, può essere improvviso e causato da «scoppi locali» di imprenditorialità che inventano letteralmente sentieri nuovi lungo i quali muovere l'economia.

Sotto queste assunzioni, muta considerevolmente l'interpretazione da dare ad una mappatura della marginalità/sviluppo rispetto ad una analisi fondata sui postulati economici standard. Tuttavia, non sembrano mutare gli strumenti empirici che gli economisti hanno a disposizione per descrivere lo sviluppo territoriale quando, ad esempio, usano indicatori socio-economici.

Non vi possono essere molti dubbi che l'area tradizionalmente definita "della marginalità" venga a coincidere con le zone che soffrono di evidenti svantaggi economico-ambientali che subito si identificano con le zone interne, di collina e di montagna. In tali zone i settori extra-agricoli non manifestano capacità di addensare unità di produzione o di servizi né, d'altro canto, l'agricoltura da sola assicura redditi adeguati. Pur tenendo conto di quanto detto finora, non possono evidentemente mutare i fatti rilevabili oggettivamente: cambia semmai l'interpretazione sulle cause della loro origine e muta, quindi, la prospettiva teorica.

Se, infatti, i sentieri dello sviluppo territoriale sono plurimi, distinti e non "perfettamente permeabili" a causa degli imperfetti meccanismi di trasmissione delle informazioni e della diversa disponibilità al rischio che si localizza nello

spazio in modo disomogeneo a causa di fenomeni di "accumulazione" socio-culturale, può risultare che una zona (un sistema parziale territoriale) non sia in grado né attualmente né potenzialmente di assicurare, come si dice, il "decollo" economico delle attività residenti. La condizione economica a cui tende un tale tipo di zona è di massimo relativo e non di massimo assoluto, quindi non paragonabile (non compatibile) con una unica scala che descrive il rapporto marginalità/sviluppo. Le scale possono essere plurime e non compatibili.

#### **4.4. Verso un nuovo paradigma del dualismo**

In conformità all'approccio inizialmente scelto - che è quello di interpretare l'evoluzione dell'agricoltura, e di quella collinare e montana in particolare, alla luce dei rapporti di integrazione col resto dell'economia - si delineano i possibili contorni generali entro i quali il settore si muove ed i modi secondo cui le componenti dell'agricoltura si adattano, rinnovando il proprio "progetto" rispetto al sentiero di sviluppo da percorrere.

L'interpretazione che viene sviluppata è quella che segue il paradigma del dualismo economico recentemente riformulato da Berger e Piore (1980). Come è noto, da un lato essi criticano tutte le interpretazioni del dualismo fornite dai modelli territoriali e settoriali precedentemente discussi (par. 2), mentre, da un altro lato, ne forniscono una possibile interpretazione basata sulle differenti capacità di adattamento che un sistema macroeconomico possiede e produce rispetto ai fenomeni dell'incertezza. In particolare l'organizzazione del mercato del lavoro può rappresentare il luogo in cui le differenti decisioni microeconomiche di domanda e di offerta di lavoro producono e talora rendono persistenti fenomeni di dualismo.

Seguendo l'approccio tradizionale, nella realtà di un sistema macroeconomico le differenze, che si possono creare e che sussistono tra i medesimi decisori microeconomici, vengono imputate sia alla struttura ordinata delle preferenze personali sia alle dotazioni iniziali delle risorse; tuttavia particolari ipotesi consentono di spiegare teoricamente la formazione e l'eventuale persistenza nel tempo di queste differenze ossevabili nella realtà. Com'è ben noto, queste ipotesi da un lato assumono che le preferenze personali costituiscono un dato per l'agente che decide e, quindi, un parametro per l'analisi microeconomica e, da un altro lato, impongono un rapporto di perfetta sostituibilità nelle combinazioni possibili di quantità di beni, di servizi e di fattori, che vengono appunto scelte dagli agenti individuali.

Questo vuol dire che, per ipotesi, la teoria ammette in modo forte una continuità tanto all'interno delle singole scelte individuali quanto tra individui dentro un medesimo sistema macroeconomico: nondimeno le differenze continuano ad essere possibili, tant'è vero che differenti agenti ottengono risultati

non identici e, tuttavia, il risultato sociale - che è generato, appunto, da questa molteplicità di decisioni individuali - non ammette come soluzione di lungo andare una sottoutilizzazione delle risorse ovvero un livello di benessere collettivo che sia inferiore a quello identificato dall'efficienza paretiana.

Muovendosi in una prospettiva dinamica di analisi, questo medesimo paradigma teorico delle decisioni microeconomiche, perfettamente razionali e statiche, diventa nel sistema macroeconomico il paradigma della "modernizzazione", compatibile con l'approccio tradizionale dello sviluppo equilibrato à la Rosenstein Rodan (1943). Esso consente di spiegare il sentiero di sviluppo che un sistema percorre attraverso una successione di fasi storiche, in modo tale che la "razionalità del mercato" riesce sempre e progressivamente a prevalere, selezionando quelle decisioni politiche e quell'organizzazione delle strutture sociali che sono compatibili con il suddetto obiettivo dell'efficienza macroeconomica. Nel tempo si osserva (o si "dovrebbe" osservare) che viene eliminato qualsiasi modello di comportamento non compatibile con l'unica soluzione di equilibrio del sistema - identificata, appunto, dall'efficiente allocazione del mercato e dalle connesse complementarietà infrastrutturali che essa impone al decisore pubblico.

Ne consegue che l'ipotesi forte della continuità delle scelte regola in senso spaziale il comportamento razionale degli agenti tra di loro ed in senso temporale l'espansione delle forze del mercato durante il processo di sviluppo, così che scompare, in sede teorica, la possibilità di qualsiasi fenomeno di asimmetria, sia essa territoriale e/o temporale, vanificando con ciò stesso qualsiasi problema reale di dualismo.

Poiché le due classi di modelli dualistici discusse nel paragrafo 2 non selezionano assunzioni specifiche né sulla struttura economica qualitativa né sulle componenti sociali e decisionali "interne" al settore o all'area in esame, ne deriva che esse risultano teoricamente inadeguate proprio rispetto all'obiettivo di spiegare - in termini di causalità - i fenomeni di dualismo, settoriale e territoriale, ed eventualmente le forme di una loro sovrapposizione nella realtà (Richardson, 1971).

Il dualismo settoriale identifica quei modi particolari e molteplici secondo cui un settore produttivo si trasforma e si integra con gli altri settori durante il processo di sviluppo del sistema macroeconomico, senza dover sottostare necessariamente ad un percorso unidirezionale di dipendenza o di superiorità reciproca, rispetto all'obiettivo complessivo di accumulazione e di crescita nel sistema. In particolare, la letteratura precedentemente esaminata, a proposito di una problematica settoriale, lascia aperta la questione inerente non soltanto la minore remuneratività del settore primario e quindi una generalizzata e bassa attrattività di investimenti e di innovazioni nell'agricoltura (Eckaus, 1990), ma soprattutto non indaga a proposito del ruolo che le opportunità strutturali e di mercato assumono nel sollecitare il settore ad adattare il proprio obiettivo

economico, da perseguire nel tempo ed all'interno di un ben specificato sistema macroeconomico.

Proprio al fine di colmare questo vuoto interpretativo, la letteratura più recente, generale e di settore, interpreta le modificazioni del settore agricolo con riferimento agli aspetti macroeconomici, considerando rilevanti l'andamento dei settori extra-agricoli, della domanda aggregata e del mercato del lavoro. Rispetto agli adattamenti messi in atto dal settore stesso, in letteratura si identificano comunemente come i principali fenomeni siano la diffusione del part-time (o pluriattività della famiglia) e del contoterzismo.

Il settore agricolo, modificando in forme molteplici il proprio ruolo economico e sociale durante il processo di sviluppo dell'intero sistema, può realizzare un assetto economico con caratteristiche territoriali comunque specifiche e talora nuove rispetto agli obiettivi, ovvero al sentiero di lungo periodo che "sembra" condurre a quegli stessi obiettivi.

Se la rilevanza empirica dei fenomeni settoriali agricoli di trasformazione interna e di adattamento verso l'esterno è regolarmente osservata e riconosciuta, allora il dualismo si definisce come un processo dinamico, nello spazio e nel tempo. La fondamentale implicazione che l'insorgenza di questi fenomeni nuovi e non previsti pone alla teoria economica consiste nel superare l'interpretazione dicotomica del dualismo indotta dall'adesione al tradizionale approccio della crescita equilibrata, al fine di poter interpretare la nascita, l'interazione e la persistenza di una molteplicità di dualismi.

Questo serve anche a dare una più generale rilevanza teorica alle ben note posizioni di Rossi-Doria (la polpa e l'osso) ed a quelle più recenti di de Stefano (la pelle di leopardo), che superano i tradizionali dualismi nord-sud, pianura-montagna, sottolineando la rilevanza del carattere territoriale di questa molteplicità di dualismi ovvero dei possibili sentieri di sviluppo che si definiscono storicamente proprio attraverso le modalità con cui il settore agricolo, in particolare, si modifica integrandosi con le attività extra-agricole, creando in tal modo assetti economico-territoriali complessi e, pertanto, non omogenei tra di loro.

In particolare, la necessità di superare una interpretazione univoca del dualismo, impone che la teoria introduca delle ipotesi specifiche, sebbene parziali, che consentano di spiegare:

(i) la mobilità/immobilità dei differenti fattori produttivi, distribuiti nei settori e localizzati nel territorio, in connessione con

(ii) la percezione che i medesimi fattori produttivi, ed in particolare il lavoro, possiedono riguardo alle opportunità esterne, complementari o alternative rispetto all'impiego originario, e quindi in connessione con

(iii) le differenti propensioni al rischio che i titolari dei suddetti fattori possiedono rispetto all'incertezza macroeconomica.



Per quanto sopra, in contrapposizione ai dualismi tradizionali, è necessario interpretare il carattere stesso del dualismo come un fenomeno di discontinuità nel comportamento degli individui ovvero nei gruppi sociali all'interno del medesimo sistema economico, che pertanto può identificarsi con un sistema parziale o territoriale.

La discontinuità viene interpretata come l'esistenza di una molteplicità irriducibile attraverso le regole standard allocative ed informative del mercato, e che invece si connota come l'esistenza di forze allocative esterne al mercato stesso. Riprendendo immagini già usate si creano così "isole" socio-economiche che sono segmenti separati del complesso entro i quali l'«oggettività» delle scelte è condizionata dalla «soggettività» dei sistemi di preferenze legati a motivazioni, credenze, impulsi che possono creare una serie di esternalità che identificano i vantaggi o gli svantaggi di un'area rispetto alle altre.

#### **4.4.1. I caratteri del contorno: la domanda globale, il mercato del lavoro.**

Le possibilità di espansione di un settore sono positivamente correlate allo sviluppo della domanda, nel senso di una crescita di assorbimento della quantità omogenea offerta e nel senso di una segmentazione del mercato in corrispondenza di una differenziazione orizzontale o verticale dei prodotti e di una conseguente discriminazione dei prezzi. Se tutto questo è vero in linea di principio ed in generale, nei sistemi sviluppati l'andamento nel tempo del settore agricolo risulta fortemente condizionato dai valori dell'elasticità/reddito della domanda.

Con riferimento al quadro economico degli anni Ottanta, caratterizzato da produzioni alimentari eccedentarie, il carattere di fondo che riguarda la domanda di prodotti alimentari è la sua forte rigidità al reddito. Per questo, il settore difficilmente riesce a manifestare uno sviluppo indotto da un rapporto di adeguamento quantitativo dell'offerta alla domanda, pur se sono in atto, in diversi comparti, tentativi di sviluppare un marketing agroindustriale, inteso come strategia per beneficiare di una segmentazione dei consumatori. D'altra parte, l'autoconsumo regionale ed i mercati locali possono giuocare un ruolo dinamico nel fornire alle imprese particolari nicchie di profitti senza tuttavia intaccare il dato fondamentale della non espansione della domanda.

Gli effetti di un'espansione della domanda, indotti, per esempio, dall'apertura di nuovi mercati, sono ovviamente più vistosi nel caso di settori extra-agricoli. Tuttavia non è trascurabile la strutturale debolezza dell'offerta agricola nel suo insieme, anche nei confronti di un limitato dinamismo potenziale della domanda agricola. Combinando i due fenomeni - la debolezza di offerta e la limitata espansione della domanda -, il modello che sembra dominare lo sviluppo agricolo è regolato dalle componenti esterne alla fase produttiva,

specialmente dal livello intermedio della domanda, rappresentato dalla grande distribuzione che manifesta il proprio potere di mercato sia verso le aziende di produzione sia, soprattutto, nei confronti dei consumatori finali.

Durante gli stessi anni Ottanta, la domanda globale, e pure quella agricola, ha presentato un andamento non omogeneo, evidente come forte dinamismo in termini di frammentazione e variabilità (Vaccà, 1986). Di fronte a questo, per mantenere competitività, la capacità di adattamento delle strutture di ogni settore produttivo, avrebbe dovuto essere compatibile con la mutevolezza della domanda. Il processo produttivo dovrebbe cioè essere pronto ad una rapida riconversione. Quanto più rapida è la riconversione, tanto maggiore è il vantaggio relativo che si accumula rispetto ai concorrenti interni al settore. In termini intersettoriali il primario, senza dubbio, ha manifestato una evidente inferiorità (Porter, 1987).

Infatti, se anche la domanda agricola, almeno quella che si rivolge alle aziende di produzione, si considera rigida e dotata di un alto grado di standardizzazione, tale non è la domanda globale, né in particolare quella dei prodotti dell'industria leggera, nei quali si sono specializzate le regioni del NEC e, quindi, con riferimento al nostro caso di indagine, la Toscana in particolare (Becattini, 1987, 1989; Becattini e Bianchi, 1982; Fuà, 1980).

Pertanto, continuando a considerare l'agricoltura come una parte integrata con il resto del sistema socio-economico, secondo un sistema complesso di relazioni intersettoriali, occorre ritenere che la mutevolezza della domanda complessiva induce degli effetti di cambiamento pure nel primario. Gli effetti sono interni e diretti per il sistema nel suo complesso (con l'agricoltura considerata come una fase del processo produttivo), esterni ed indiretti per l'agricoltura considerata come settore.

Pertanto, pur nella diversa collocazione che si vuol dare all'agricoltura, non c'è dubbio che, in corrispondenza delle diverse fasi dello sviluppo economico, il suo sistema sociale ha costituito il volano del sistema complessivo, garantendo una distribuzione flessibile del fattore lavoro, fornendo quindi la mobilità sul mercato del lavoro necessaria al riequilibrio del sistema economico nel suo complesso, pur attraverso modi differenziati nello spazio e nel tempo.

All'interno dell'attuale tipologia di sistemi economici avanzati, il mercato del lavoro si caratterizza come un mercato non-omogeneo. L'interpretazione che di tale disomogeneità fornisce l'approccio tradizionale è quella di una pluralità di posizioni instabili nel tempo e nello spazio causate da una non coincidenza frizionale e/o volontaria tra salario e produttività marginale del lavoro. Le implicazioni conseguenti riguardano le interpretazioni che si possono dare alle differenze territoriali: se esse si fanno risalire esclusivamente ai caratteri del mercato del lavoro, interpretare i caratteri di tale mercato come stati frizionali vuol dire considerare come frizionale anche lo stato delle differenze territoriali. Viceversa, se gli stati del mercato del lavoro trovano un'altra



giustificazione teorica, anche i connessi stati territoriali possono trovare un'interpretazione conseguente. L'interpretazione più adeguata alle relazioni che si realizzano nel mercato del lavoro deve essere compiuta a livello macroeconomico, cioè considerando i rapporti non solo interni al mercato stesso, ma le relazioni inerenti tali rapporti rispetto agli altri mercati dei fattori e dei beni di consumo.

E' possibile rimuovere il paradigma tradizionale, introducendo nuove ipotesi inerenti la segmentazione del mercato del lavoro tale che su ogni segmento specifico e separato gravitino una particolare domanda ed offerta. Queste ipotesi addizionali sul carattere segmentato del mercato del lavoro risultano compatibili con il fenomeno, empiricamente osservato, che descrive la domanda di lavoro da parte delle imprese come la domanda di un fattore residuale e pertanto variabile, una volta che i fattori fissi siano stati allocati. Con riferimento all'evoluzione dei processi produttivi industriali, la domanda di lavoro non può più configurarsi come la domanda di un fattore qualitativamente omogeneo, a motivo del capitale umano che in esso viene incorporato attraverso processi temporali di educazione, formazione professionale, training specifico. Ne consegue che la domanda individuale di lavoro che incorpora capitale umano è anch'essa una domanda di fattore fisso, poiché l'impresa attacca attraverso il lavoro stesso forme di investimento specifiche al suo processo produttivo. Pertanto non tutta la forza lavoro offerta in un sistema presente in un dato periodo di tempo risulta dotata di caratteristiche specifiche di capitale umano, cosicché il fattore lavoro non può essere ulteriormente trattato come un fattore omogeneo. La parte residuale di lavoro offerto gravita su un segmento di mercato che è separato dal resto e che presenta caratteristiche qualitative specifiche, rivolgendosi con ciò stesso ad una ben precisa domanda di lavoro. Quest'ultima proviene dai settori e dalle imprese che domandano un fattore non specifico, ma piuttosto flessibile rispetto alla adattabilità del processo produttivo.

L'interpretazione di questo fenomeno di segmentazione del mercato del lavoro è stata proposta attraverso il paradigma dualistico del mercato del lavoro, originariamente costruito da Kerr (1954) e successivamente reinterpretato da Berger e Piore (1980).

Come è noto il paradigma dualistico del mercato del lavoro individua un segmento primario, che contiene lavoratori specializzati che possiedono migliori opportunità di lavoro e che pertanto percepiscono salari più alti, ed un segmento secondario, a cui afferisce una forza lavoro non specializzata e sociologicamente generica, identificabile da pensionati, donne, lavoratori scoraggiati, studenti, i quali tutti fronteggiano opportunità di lavoro meno attrattive e quindi meno remunerate. Simmetricamente, dal lato della domanda corrisponde una richiesta di lavoro rigida per il segmento primario (in quanto legata ad una tecnologia avanzata), ed una domanda di lavoro flessibile per il segmento secondario.

Ne consegue che, mentre sul segmento primario la domanda di lavoro si configura come una domanda di capitale sul segmento secondario, la domanda di lavoro è una scelta residua nella funzione di produzione individuale.

Dal punto di vista macroeconomico il differente comportamento del segmento secondario del mercato del lavoro rappresenta la capacità di adattamento dell'intero processo produttivo all'incertezza della domanda nel breve periodo.

Questo comporta che in generale la mobilità del segmento secondario permette al sistema soluzioni molteplici e dinamiche, in corrispondenza:

(i) dei processi produttivi che consentono l'incontro della domanda e dell'offerta,

(ii) delle localizzazioni nello spazio più favorevoli in termini di dotazioni strutturali preesistenti, ricordando che la struttura è definita sia dai caratteri naturali che da quelli umani.

Può darsi che nel lungo periodo la localizzazione di adattamento diventi permanente, condizionando la formazione della struttura, ed interessando anche il segmento primario presente nel mercato del lavoro.

Guardando in particolare all'agricoltura, il settore si confronta con differenziali salariali non solo intersettoriali, ma anche intrasettoriali. Il lavoro manuale è fornito sia da lavoratori dipendenti che dagli stessi imprenditori. Molti di questi, fino al 50%, sono piccoli e piccolissimi proprietari di fondi, rispetto ai quali anche una unità lavorativa risulta eccedentaria. Si creano così condizioni di dualismo salariale intrasettoriale in quanto il salario del dipendente può risultare maggiore o minore del reddito di lavoro dell'imprenditore agricolo. Risulta sicuramente maggiore rispetto alla remunerazione del lavoro impiegato in aziende di piccole dimensioni.

In tali condizioni, alcune attività inefficienti per la grande azienda a conduzione con salariati risultano convenienti per le medie e piccole aziende. Tali attività, tuttavia, non assicurano l'autonomia di reddito al piccolo proprietario, che la ricerca attraverso la prestazione di lavoro in altre aziende del settore primario, ovvero presentandosi nel mercato del lavoro *tout court*. Il lavoratore, contando già su una certa base reddituale e patrimoniale, appunto di origine agricola, può offrire lavoro senza instaurare un regolare rapporto contrattuale. In questa categoria rientrano sia uomini sia, soprattutto, donne disponibili per il lavoro a domicilio, ragazzi ed anziani. specularmente, l'offerta di lavoro si esercita anche nei confronti delle attività agricole che l'impresa trova conveniente scorporare, fase dopo fase, operazione dopo operazione.

Nell'insieme il mercato del lavoro risulta come un sistema fitto e mutevole di relazioni in cui il lavoratore presta la sua opera in più aziende, in più settori. Le imprese più grandi, scorporando fasi del processo produttivo, creano imprese «marginali» nel loro stesso settore e, nel contempo contribuiscono al bilancio di molti addetti ad altri settori, in particolare di addetti al settore primario.

Un'analisi *ex-ante* del mercato del lavoro non sempre può identificare gli appartenenti ai due segmenti presenti nel mercato, a motivo del fatto che la gerarchia occupazionale tra lavoratori dipende dalle scelte soggettive che gli individui compiono accettando o meno una opportunità di lavoro in corrispondenza delle loro abilità, delle loro dotazioni di informazione e patrimoniali nonché della loro propensione al rischio e/o alla mobilità settoriale e territoriale. L'indicazione finale che se ne ricava è che la segmentazione del mercato del lavoro dà luogo ad un dualismo dai confini mobili che sono determinati dalle possibilità che hanno i lavoratori di infrangere le barriere che separano i segmenti presenti nella domanda di lavoro.

#### 4.4.2. Una possibile interpretazione

Una interpretazione degli adattamenti realizzati nel sistema produttivo complessivo, che si riflette anche sul modo di organizzare il settore agricolo, può essere data attraverso la chiave di lettura fornita dall'idea che

(i) la disintegrazione (Becattini, 1987) del processo produttivo renda possibile una riduzione del costo di produzione al pari di quanto avviene, in altre circostanze, con l'integrazione di più fasi del processo. Le condizioni per cui risulti conveniente disintegrare un processo produttivo in un numero crescente di fasi distinte, si rinvengono nelle caratteristiche della domanda e del mercato del lavoro. La disintegrazione si rinviene quando, come appena sopra detto, la domanda si manifesta come non standard e quando nel mercato del lavoro sia presente un dualismo salariale. Tali caratteristiche hanno un significativo riverbero sul modo di organizzare il processo produttivo e, quindi, sulla sua manifestazione territoriale (Becattini, 1987);

(ii) d'altro canto, l'integrazione dei redditi consente alle famiglie di aumentare il benessere collettivo ed individuale dei componenti.

In riferimento a quest'ultimo aspetto, tenendo presente lo sfondo di riferimento, costituito dalle attività produttive nel loro insieme, si può proporre una diversa definizione di integrazione economica rispetto a quella più tradizionale di integrazione tra fasi produttive, che si realizza per espansione di una impresa verso le fasi sopra/sottostanti, fino alla costituzione di unità "interprofessionali", integrate anche solo contrattualmente. La definizione consueta di integrazione si riferisce agli aspetti tecnico-economici che legano le unità produttive secondo il noto processo di filiera. In aggiunta a ciò, appare lecito riferirsi alla possibile integrazione economica che si costituisce, dapprima all'interno di una semplice aggregazione di persone (la famiglia), ed in seguito nell'ambito più ampio di un territorio, dotato di caratteri di discontinuità rispetto al resto dello spazio. Quest'ultimo diventa un sistema al cui interno la comunità economico-sociale è in grado di fissare gli obiettivi e di dettare i comportamenti

«comunitari», che conducono alla massimizzazione degli obiettivi medesimi. Questa seconda definizione di integrazione presume che il punto di avvio sia costituito dalla individuazione dei rapporti che si instaurano a livello locale tra componenti agricole e resto della società. L'ipotesi di lavoro da cui si parte è quella di considerare la componente agricola come il volano del resto dell'economia locale: non il punto di spinta per lo sviluppo, ma l'ammortizzatore delle irregolarità. Tale ruolo viene svolto all'interno del mercato del lavoro, nel quale una parte degli addetti al primario si autocolloca a livello di segmento secondario. Parallelamente, i lavoratori inseriti nel segmento primario (dei settori industriale e terziario) mantengono relazioni di lavoro con fondi agricoli condotti da un familiare sconfinando quindi anche nel livello secondario. Secondo tale ipotesi, che è empiricamente verificabile in molti ambienti indagati dalla letteratura economico-agraria (Barberis, 1988), il mercato del lavoro si configura, globalmente, come un insieme complesso di relazioni all'interno del quale sono presenti contemporaneamente:

- (i) addetti a tempo pieno nei singoli settori,
- (ii) addetti a tempo pieno dei singoli settori che completano il calendario del lavoro annuale e/o stagionale con lavori agricoli, esercitati su fondi della famiglia o in modo non contrattualmente formalizzato su fondi altrui,
- (iii) casalinghe ed altri familiari che si dedicano ai lavori agricoli ed al lavoro domiciliare per l'industria e l'artigianato,
- (iv) di cui, in particolare, studenti e pensionati (ex-agricoli e non) che prestano lavoro in lavori agricoli.

In conformità alla scelta di questo approccio, la descrizione dei rapporti esistenti nel mercato del lavoro può essere utilizzata anche per interpretare l'evoluzione dell'agricoltura alla luce dei rapporti di integrazione col resto dell'economia, delineando la cornice entro la quale il settore si muove ed i modi secondo cui le componenti dell'agricoltura si adattano, rinnovando il proprio "progetto" rispetto al sentiero di sviluppo da percorrere, secondo le opportunità percepite e raggiungibili.

Quindi, se l'industria integra ovvero disintegra una o più fasi del processo produttivo per realizzare il prodotto finito, viceversa, la famiglia integra fasi o settori per realizzare il reddito complessivo. In entrambi i casi, ciascuna attività (fase o settore) si pone sempre in rapporto, per così dire, «collaterale» o «complementare» con le altre, visto che al pari di esse, partecipa alla realizzazione del prodotto finito, integrando o meno fasi distinte, ed alla produzione della ricchezza della famiglia.

Dal punto di vista dei possessori delle risorse (famiglia) l'intero processo produttivo risulta come un insieme di opportunità reddituali, restando comunque un «unicum» che produce ricchezza, ripartito in settori.

La famiglia è quindi il «sistema» che aggrega al suo interno imprenditori e consumatori, lavoratori dipendenti ed indipendenti (profitti e salari), lavoratori

attivi e pensionati (redditi e trasferimenti). E', in altre parole, l'unità economica dove si riuniscono le scelte di produzione, di consumo, di allocazione delle risorse e per tutti questi aspetti è da considerare l'unità decisionale di livello microeconomico che costituisce il primo gradino nella scala che conduce all'assetto macroeconomico.

Anche se il nostro lavoro si inquadra in una problematica prettamente settoriale agricola, le assunzioni fatte rispetto all'impresa-famiglia fanno vedere su un piano di secondaria importanza l'attenzione tradizionalmente prestata dagli economisti agrari agli aspetti dell'azienda agraria. Secondo il nostro modo di vedere il possesso di un fondo e la sua gestione sono rispettivamente un elemento patrimoniale difficilmente modificabile, e una scelta finanziaria non obbligatoria né esclusiva. L'attività agricola è sovente un accessorio (meglio un complemento) di altre attività patrimoniali e produttive gestite simultaneamente e complementariamente.

L'allocazione delle risorse familiari (materiali e culturali) nei diversi settori può essere guidata da segnali che provengono dal mercato (prezzi, rendimenti relativi degli investimenti) o che da esso prescindono (preferenze culturali), ma di certo non vede barriere troppo rigide e insormontabili tra un settore ed un altro.

L'esodo agricolo può essere una conferma storica anche di questo; la diffusione del part-time e del contoterzismo una conferma attuale.

#### **4.5. Le forme di adattamento del settore**

Le forme di adattamento del primario degli ultimi decenni possono essere interpretate alla luce di quanto fin qui detto. Infatti, i settori esterni all'agricoltura manifestano rispetto ad essa una capacità di modernizzazione, di attenzione all'innovazione e di adattamento all'evoluzione dei mercati molto maggiore.

Il settore primario, tuttavia, non risulta statico, ma va incontro ad importanti cambiamenti. Quelli che rivestono il carattere di peculiarità sono appunto il part-time ed il contoterzismo, confermati dai dati ufficiali o da indagini mirate. Secondo i dati ufficiali (ISTAT, 1985) poco più di un quarto delle aziende agricole è condotta a tempo parziale. Alcuni studiosi sembrano attribuire al fenomeno una portata assai maggiore (Barberis, 1989), stimando un aumento del fenomeno fino a proporzioni impressionanti, interessando quasi l'85% degli addetti e delle aziende. Non tutti concordano su questa valutazione quantitativa, non di meno viene riconosciuta la crescente importanza del fenomeno, come pure le sue implicazioni economiche (Lechi, 1979). In una situazione di rigidità strutturale e di costi opportunità crescenti, dopo lo sviluppo interno ed esterno dei settori extra-agricoli, la conduzione a part-time si diffonde sotto la spinta dei migliori risultati economici che esso contribuisce a conseguire. In parallelo alla crescita del part-time si è assistito alla diffusione del contoterzismo come altro

fenomeno che riguarda i rapporti interni ed esterni alle aziende agricole (Fanfani, 1990). Tale fenomeno è senza dubbio da considerare il "contraltare" del part-time, in quanto consente la "disattivazione" e la "destrutturazione" delle aziende agrarie, liberando risorse, capitali ed umane, da impiegare ed investire in altri settori, e consentendo economie di scala anche a quei fondi le cui dimensioni non possono sostenere l'introduzione delle innovazioni tecnologiche necessarie (Iacoponi, 1985).

Per riassumere, quindi, i movimenti fondamentali che contornano e connotano l'evoluzione dell'agricoltura sono:

(i) l'intenso sviluppo dei sistemi extra-agricoli e la diffusione nel territorio delle occasioni di produrre reddito (industria, terziario, turismo, ecc.) in senso lato,

(ii) il non abbandono dei possedimenti fondiari da parte delle originarie famiglie agricole, di fronte alla riduzione degli occupati agricoli per famiglia, ovvero la sostanziale staticità delle dimensioni fondiarie delle aziende e la disattivazione delle colture,

(iii) la conseguente "parzializzazione" e "terziarizzazione" della nostra agricoltura, manifestatisi con la crescente diffusione del part-time e del contoterzismo.

#### 4.6. L'impiego di una serie coordinata di indicatori

Come detto nel precedente paragrafo la possibile attrezzatura, comunemente usata in economia, per descrivere il territorio e le sue differenze consiste in una serie coordinata di indicatori. La descrizione del mondo reale attraverso la scelta di una serie di indicatori appare come l'avvio verso una soluzione empirica dei problemi sia di costruzione di una teoria interpretativa attraverso fatti stilizzati sia, su un altro versante, dei problemi politici inerenti la gestione delle risorse, in particolare del territorio. Una serie di indicatori è senza dubbio una *proxy* empirica alla realtà (Irpel, 1974), che può entrare in una analisi della medesima realtà, costruita attraverso una serie di relazioni funzionali, ipotizzate tra quelle variabili economiche che rappresentano il comportamento degli operatori e, quindi, del sistema considerato.

Com'è noto, la raccolta di una serie di indicatori serve ad osservare le componenti di un sistema: gli stessi indicatori possono servire anche ad una definizione empirica della scala marginalità/sviluppo. In altre parole gli indicatori identificano la posizione di un sistema parziale rispetto al resto in base ad uno o più parametri. Rimane il compito fondamentale dell'economista: spiegare il comportamento del sistema parziale e di quello complessivo. Secondo tali termini una mappatura della marginalità/sviluppo è quasi una carta geografica muta qualora non sia supportata da una teoria che la definisce o da uno sforzo



di interpretazione funzionale, sia a fini positivi sia a fini normativi. Ad esempio, se la marginalità/sviluppo è l'esito dell'azione dei singoli, ipotizzando che essi si comportino razionalmente in funzione dei livelli soggettivi attesi di retribuzione dei fattori (Di Cocco, 1970) ed estendendo il concetto agli obiettivi attesi dal complesso sociale, la ricerca sulle cause di marginalizzazione "...viene a trovare la sua collocazione più che sulla teoria dell'impresa, nella analisi costi benefici" (Lechi e Merlo, 1972). In questo caso la definizione "terre marginali" andrebbe addirittura posta tra virgolette in quanto la marginalità risulta una funzione di obiettivi della politica sociale ed economica complessiva di un paese che possono essere oltre che mobili, differenziati nello spazio. Questo fino al punto di sostituire l'espressione «zone marginali» con altre quali «zone sfavorite», «deboli» o «fragili», per le quali una politica territoriale debba pensare soluzioni specifiche ed indipendenti rispetto al resto.